

Il presidente

Dopo una prima fase di governo cauto e un atteggiamento apparentemente poco carismatico sul fronte della politica interna, il neo eletto presidente della repubblica argentina Hernan Blanco si trova davanti la prima vera prova di confronto internazionale: convocato sulle montagne andine per un summit cruciale per le sorti economiche e politiche di tutto il Sud America, il presidente dovrà mettere in gioco il proprio carisma politico mantenendo o ribaltando gli equilibri fino a quel momento creati con gli altri paesi. Ma alla vigilia della partenza Blanco si ritrova a dover fronteggiare anche una crisi sul piano personale che minaccia di coinvolgere il suo governo in uno scandalo, affossandone definitivamente la credibilità.

Gli alti ranghi della politica internazionale si muovono sempre su equilibri fragilissimi e su dinamiche che il cinema ha più volte amato tracciare in bianco e nero, spesso trascurando quelle sfumature di ambiguità che contraddistinguono i personaggi sui palcoscenici del mondo. Con la sua terza prova da regista, **Santiago Mitre** vuole piuttosto penetrare all'interno dell'animo umano nella sua declinazione politica, concedendo alle categorie del bene e del male qualche machiavellica sfumatura; **Il Presidente** si regge innanzitutto sull'incredibile versatilità del bravissimo **Ricardo Darín** (*Il segreto dei suoi occhi, Cosa piove dal cielo?*), qui nei panni di un protagonista dal volto contemporaneamente comprensivo e luciferino: la doppia faccia di Darín è anche la doppia faccia del film, che cammina su due binari narrativi sapientemente gestiti da una sceneggiatura solida e ben sviluppata. Le atmosfere da thriller politico brillano per la capacità del regista di essere assolutamente chiaro nell'esposizione dei contenuti (le questioni energetiche e diplomatiche tra paesi concorrenti non sono solitamente argomenti di conversazione quotidiana), eppure volutamente oscuro negli intenti dei personaggi con una spessa maschera di falsità e doppiogiochismo: lo stesso Blanco, salito al potere con una furba campagna costruita sulla sua provenienza popolare e sullo slogan dell'"uomo comune", fa le sue mosse e orienta le strategie in una veste camaleontica e molto meno ingenua di quanto i suoi avversari politici si aspettassero. Dall'altra parte però, questo stesso uomo è chiamato a confrontarsi con una figlia divorziata e problematica, che mostra evidenti segni di squilibrio e che fa inevitabilmente breccia nella corazza di pietra costruita intorno al personaggio principale; su questo secondo binario narrativo si smuovono tematiche che spaziano dalla psicologia alla filosofia, chiamando in causa componenti inconscie e rimosse che ben presto vediamo sconfinare, anche se solo metaforicamente, nel piano pubblico.

I ritmi thriller si mescolano dunque al dramma familiare e costruiscono un'opera forse di non semplice lettura ma di evidente profondità, in cui i dialoghi sono spesso allegoria del presente ed evidentemente congegnati per richiamare l'antica idea della bella loquela, una fine *ars retorica* a contorno di contenuti di spessore. Nonostante un finale che non riesce del tutto a mantenere la solidità e la coerenza sostenuta durante il resto della narrazione, una materia di indubbia complessità risalta in una fattura assolutamente raffinata, donandoci uno dei migliori esempi di un cinema politico degli ultimi anni.

Maria Letizia Cilea